Polemiche, critiche, proposte sull'uso dell'immenso complesso papalino

Al S. Michele c'è posto per il burocrate, non per chi fa ricerca

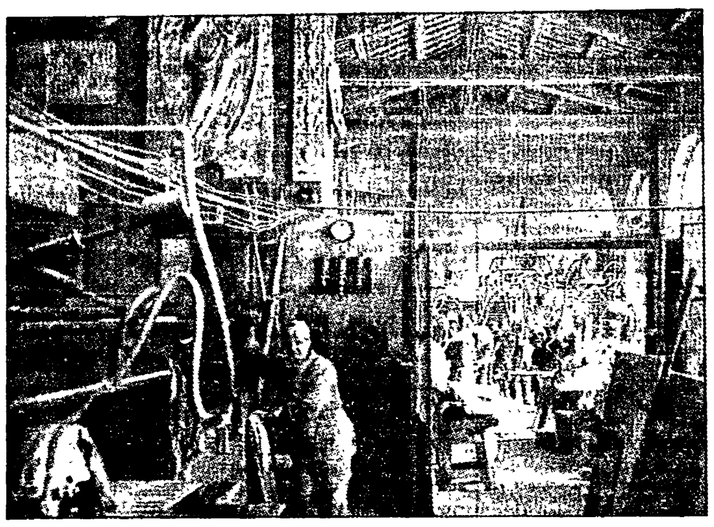
Le richieste degli impiegati del ministero - A colloquio con Guglielmo Triches, dei Beni culturali, e con Oreste Ferrari, dell'istituto centrale del Catalogo

C'è aria tesa nei corridoi del S. Michele da pochi mesi abitate dagli impiegati dell'ex direzione generale delle belle arti. Appena superato l'ingresso un grande cartello avverte: «Assemblea di tutti i lavoratori». La riunione è in un grande salone (uno dei pochi risparmiati dalla trasformazione dell'enorme edificio in ministero: la maggior parte de cameroni e dei laboratori dell'ex orfanotrofio è stata modificata con tramezzi per ricavarne piccole stanze). Si discute animatamente di un progetto di ristrutturazione che di fatto accentra denaro e potere nelle mani di pochissimi ma anche dei problemi posti dal passaggio della direzione generale nel palazzo sul Lungotevere.

«Qui nessuno ha capito nulla di come sono state fatte le cose, — commenta una delegata sindacale —. Generalmente per ogni scelta ci vogliono tempi storici. Questa volta invece hanno fatto tutto talmente in fretta... Siamo arrivati qui quando ancora non erano pronti i telefoni, e ancora oggi le linee non funzionano. Il nostro lavoro è fatto fondamentalmente di telefonate nelle varie sopraintendenze e così siamo immobilizzati. Proteste, telegrammi, sollecitazioni per il momento non sono serviti a nulla».

«Strano — commenta un altro delegato — è il modo in cui stanno facendo le attribuzioni delle stanze. Lo spazio destinato all'Istituto centrale di Restauro è stato ridotto all'ultimo momento e così una centralina elettrica autogena (che serviva a mantenere costante la temperatura negli ambienti dove sono le opere d'arte) è andata a finire nell'ex direzione generale delle belle arti. La stessa sorte è capitata ad un impianto di sicurezza antifumo. Per riportarli nelle poche stanze rimaste all'istituto sono occorsi milioni».

«E che dire — aggiunge un altro — del modo in cui sono stati fatti i restauri nella parte che avrebbe dovuto ospitarci? Gli infissi in alluminio, i soffitti abbassati: è stata completamente stravolta l'antica struttura. Al piano terra stanno lavorando proprio in questi giorni per riadattare un grande

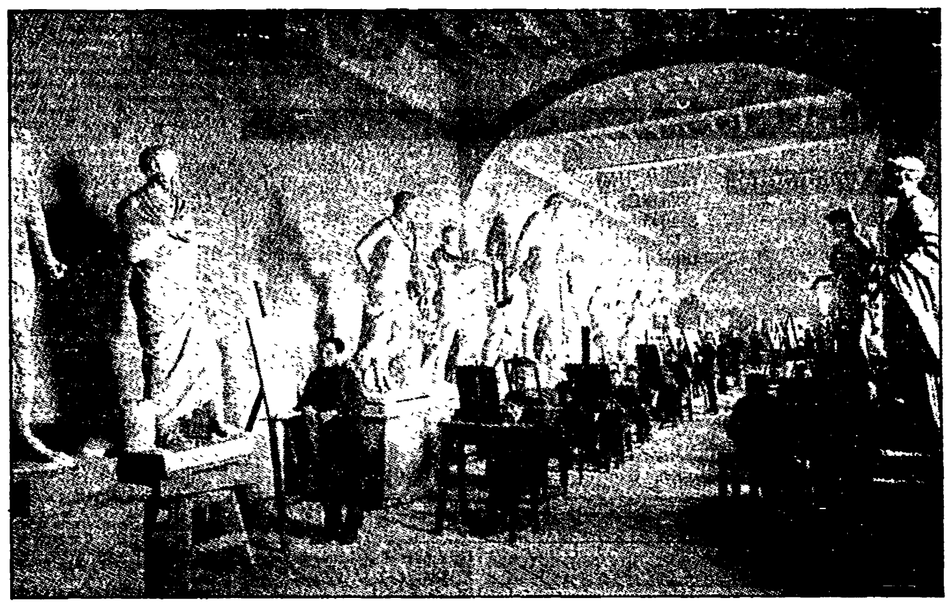


S. Michele, centocinquanta anni per costruirlo, due secoli e mezzo di attività. E poi l'abbandono. Oggi lentamente sta tornando a popolarsi. I restauri in corso da dieci anni hanno reso agibile il trenta per cento circa della sua enorme superficie (a camminargli intorno si percorre un chilometro, l'area è grande quanto la meta del Louvre) ma per portare a termine l'opera ci vorrà ancora tanto tempo e tanti soldi. Dal ministero, invece non sembra che ne escano a sufficienza per finire i lavori in tempi brevi. Intanto c'è il rischio che ci si dimentichi di nuovo del S. Michele. Nelle settimane passate abbiamo fatto un bilancio dei lavori svolti, poi abbiamo chiesto ad amministratori, uomini di cultura, urbanisti e architetti il loro parere su quale potrebbe essere l'uso migliore. Questa volta la parola spetta a chi oggi lavora dentro il S. Michele e a chi ancora aspetta di poterci entrare. E facendoli parlare, si scoprono alcune cose...

stanzone: avrebbe dovuto ospitare un laboratorio dell'Istituto di restauro e invece c'è una banca. La cosa più singolare è che tutte queste trasformazioni vengono fatte senza che nessuno venga avvertito. Anzi nel luglio scorso è arrivato un telegramma del ministro Scotti con il quale si diceva che avremmo conservato tutti gli spazi che ci sono stati promessi».

Ma poi le cose sono andate diversamente. Per cercare di fermare questo atteggiamento del ministero, il coordinamento sindacale dell'Istituto centrale del Restauro, del Catalogo e della Documentazione e dell'ex direzione generale ha esposto una serie di richieste alla direzione. «Vogliamo conoscere, — dice il sindacalista Giuseppe Basile — in modo definitivo, inequivocabile e motivato tempi, costi e destinazioni degli ambienti non ancora consegnati o neppure restaurati del S. Michele, chiediamo che come prima iniziativa vengano riunificati tutti gli istituti che sono smembrati. Infine vogliamo sapere quali progetti per il futuro dei tre istituti siano stati elaborati dal ministero.

«Dal momento che finanziamenti e spazi vengono ogni anno ridotti ci chiediamo se non ci sia un vero e proprio tentativo di smantellare questi settori del ministero. Le indicazioni — prosegue Basile — più o meno velate del ministro sembrano andare verso questa direzione. Addirittura per i lavori di ricerca per preparare gli scavi nell'area archeologica di Roma, si è pensato di ricorrere ad un impresa privata. Secondo il ministro l'istituto di restauro non offriva sufficienti garanzie per svolgere il lavoro in tempi rapidi. Ora, se il nostro futuro è di essere un piccolo centro di restauro — prosegue Basile — le stanze che ci hanno dato fino ad oggi (un ottavo di quelle promesse) sono più che sufficienti, se invece dovremo coordinare tutti gli istituti di restauro che ogni sopraintendenza allestirà, organizzare i corsi di formazione professionale e servire come guida a tutti bisognerà che prima o poi si decidano ad ascoltarci».



«Questo palazzo poteva essere l'occasione per cambiare il ministero»

Appena entrati nella palazzina di via In Miranda, dove ha sede l'Istituto centrale per il Catalogo e la Documentazione, ci si imbatte in una serie di grandi casse ben sigillate. «Contengono una delle più ricche e antiche collezioni al mondo di prototipi e macchine fotografiche. Ma, purtroppo, non abbiamo lo spazio per esporle». Commenta amaro Oreste Ferrari, il direttore.

Fondato nel '69, l'Istituto per il Catalogo e la Documentazione è un centro, uno strumento indispensabile per la conoscenza e la tutela del nostro patrimonio artistico. Vi lavorano 115 persone e da quando esiste sono state fatte oltre un milione di schedature (pezzi che da ora in poi sarà più difficile esportare e rivendicare all'estero e di cui, in caso di danneggiamenti, sarà più semplice compierne il restauro) e circa 500 mila fotografie. Grazie ad una convenzione con il CNR, le schede vengono elaborate da un calcolatore elettronico che consente una consultazione rapida. All'attivo ci sono anche numerose mostre, tra cui quella organizzata l'anno scorso sulla città di Pompei che ha denunciato quanta parte di quel patrimonio sia stata deteriorata non dai secoli ma dall'incuria di questi ultimi anni.

Da settembre, per l'inadeguatezza degli spazi dove erano sistemati i laboratori, il servizio di stampa fotografica è stato interrotto. A nulla sono valsi per il momento gli appelli giunti da ogni parte del mondo al ministro dei beni culturali, perché trovasse una soluzione — rapida e opportuna — a questo problema.

«La possibilità di trasferirci dentro il S. Michele, dove tra l'altro sono già stati fatti imponenti lavori per ospitare i nostri laboratori, sembra allontanarsi ogni giorno di più», ammette Oreste Ferrari.

«Due anni fa quando già le nostre condizioni di lavoro diventavano ogni giorno più difficili, sembrava che entro l'83 avremmo finalmente messo fine a questa precarissima situazione. Oggi devo dire con molta amarezza che non vedo possibilità di schiarite a breve termine. I lavori di restauro al S. Michele sono interrotti e neppure quest'anno sono stati stanziati fondi adeguati perché possano riprendere».

«Così alla nostra già ristretta situazione finanziaria (dall'81 ad oggi i nostri bilanci sono stati tagliati in continuazione) si aggiunge l'assoluta mancanza di spazio che ci sta portando ad una lenta paralisi. I nostro fotografi stanno ancora facendo alcune campagne di documentazione qui a Roma e in altre regioni, ma se tra breve non potremo riaprire i laboratori di stampa sarà un lavoro perfettamente inutile. Fatica sprecata. Quando venne fondato il ministero dei beni culturali, si disse che avrebbe dovuto essere un ministero atipico, moderno, più tecnico. E invece — conclude Oreste Ferrari — ancora una volta si sono privilegiate e si privilegiano le esigenze amministrative, burocratiche a danno di quelle scientifiche».

Traffico, centro storico? Il futuro di Roma non è un problema mio

Per arrivare nel suo ufficio, in un'ala già restaurata del S. Michele, bisogna attraversare un lungo corridoio dove si affacciano le stanze delle segreterie. È questa l'unica difficoltà da superare per incontrare Guglielmo Triches, direttore dell'Ufficio centrale per i Beni ambientali, architettonici archeologici, artistici e storici. Ha alle spalle un arresto per truffa e peculato nello scandalo dei «restauri d'oro» a Firenze, un'interrogazione parlamentare del PCI che chiede le sue dimissioni, ma lui continua serenamente a sedere dietro la sua scrivania, a impartire ordini agli impiegati, a concedere interviste. A rassegnare le dimissioni o almeno a mettersi «a disposizione» non ci pensa neppure lontanamente, anzi proprio da pochi giorni ha messo a punto una «ristrutturazione» dei suoi uffici che ha causato immediatamente l'agitazione di tutto il personale.

Degli istituti centrali del ministero che avrebbero dovuto trovare posto al S. Michele, il suo è l'unico ad essere già stato completamente trasferito. Quello per il Restauro ha traslocato per il momento solo parte del laboratorio di pittura. E resta così, tuttora, smembrato in due sedi. Quello per il Catalogo e la Documentazione — per mancanza di spazio — ha dovuto addirittura chiudere il laboratorio fotografico (e così, da qualche mese, chiunque abbia bisogno delle sue prestazioni deve rivolgersi ai privati).

Come mai dottore Triches di tutti gli uffici che avrebbero dovuto occupare il S. Michele, soltanto la burocrazia per il momento ha trovato posto?

Non vi è stata nessuna prevaricazione. Era una decisione presa fin dall'inizio, quando si decise di acquistare il grande edificio.

Un momento, la decisione c'è stata fino a un certo punto, anche perché di progetti complessivi e dettagliati per il restauro e la destinazione d'uso del S. Michele non ce ne sono mai stati, o almeno non sono stati resi noti. Il Comune di Roma però sta lavorando per liberare il centro dagli uffici dell'amministrazione pubblica, per consentire un uso aperto, sociale del centro storico, ma anche per dare soluzione al problema del traffico.

Questi problemi non mi riguardano. Io sono un funzionario del ministero e faccio il mio dovere.

La paralisi dell'Istituto centrale del Catalogo e della Documentazione invece dovrebbe riguardarla.

E infatti vedrà che prima o poi una soluzione la troveremo.

Se aspettate un altro po' l'unica soluzione possibile, sarà quella di chiuderlo definitivamente. Non crede?

Ma cosa dice, l'Istituto centrale del Catalogo fa parte del mio corpo. Conosce la storia di Menenio Agrippa? Sarebbe come se per privilegiare l'occhio destro danneggiassi quello sinistro, le pare mai possibile?

Le arti che lì insegnavano agli orfanelli

Servizi a cura di Carla Chelo

«...mercoledì sera dopo cena scherzando, due putti di 16 in 17 anni, con un coltello uno lo messe nella panza dell'altro e subito morse...». E' un brano del rapporto che gli amministratori dell'istituto per gli orfanelli fecero al papa nel 1698. Si vede che nonostante il S. Michele sia generalmente considerato la prima casa di rieducazione e non più di pena gli «incidenti» non mancavano lo stesso. Lo riporta Angelo Mariotti che del S. Michele era a capo poco meno di sessant'anni fa. Oltre ai racconti storici Angelo Mariotti espone dettagliatamente tutte «le arti» che fino al 1926 si svolgevano nell'istituto.

La quantità di attività artigianali che vi si insegnavano è impressionante.

Accanto alla scuola degli arazzi, fondata nei primi anni del '700 da cui sono usciti dei veri e propri capolavori, si parla di una quantità di altre scuole: la zincografia e la fotoincisione sorsero nel 1898. Ci sono anche scuole di incisione del rame del cammeo, del legno, e poi dell'intaglio in legno, in marmo e in avorio. Tra le scuole per l'intaglio del legno attivissima fu quella di ebanisteria: vennero da qui gran parte delle eliche degli aeroplani utilizzati durante la prima guerra mondiale. Un posto d'onore ha la marmisteria. Tra le officine minori ci sono alcune fabbriche di strumenti musicali e poi una scuola di vetrate artistiche e di cuoi bulinati.

Accanto agli arazzi al S. Michele si producevano anche lane, una tradizione che «gli orfanelli» ereditavano dai padri Umiliati, un ordine che esisteva fin dal medioevo ed esercitava quest'arte a Trastevere finché Pio V non lo sciolse per rappresaglia contro un Padre Umiliato che aveva tirato un colpo di archibugio al Cardinal Borromeo. Il laboratorio di ferraio si specializzò in serrature e verso la fine del secolo scorso sorsero scuole di cappellaio, calzolaio, falegname e calzettaio. Dalla scuola degli arazzi si svilupparono pochi anni dopo anche una scuola di restauro di arazzi, e di ricamo

Accanto a queste attività c'erano poi scuole vere e proprie di disegno, architettura, ornato, prospettiva figura.

Nelle foto: in alto a destra, la Galleria dei gessi e la scuola di figure, e qui sopra, il laboratorio dei marmi (dalla rivista «Capitolinium» del febbraio 1926); qui accanto il laboratorio dei marmi com'è adesso

Si concluderà a SS. Apostoli

Un movimento contro gli sfratti: alle 17 corteo dal Pantheon

Il problema degli alloggi a Roma continua a farsi sentire in tutta la sua drammaticità. Mentre incombe la minaccia dello sfratto su un sempre maggior numero di famiglie, diviene sempre più senza esito la ricerca di un alloggio. E sempre più forte si fa la risposta popolare.

Per oggi un importante appuntamento è fissato in piazza del Pantheon dai sindacati degli inquilini SUNIA, SICET e UIL-casa. Tutti i romani toccati dal dramma degli alloggi si ritroveranno alle 17 in piazza della Minerva. La manifestazione rappresenta la risposta romana a una mobilitazione indetta unitariamente per oggi in molte parti d'Italia contro la politica della casa seguita dal governo Fanfani. Il corteo partirà alle 17 per raggiungere Piazza SS. Apostoli dove, oltre agli interventi di alcuni dirigenti sindacali, è prevista la partecipazione del sindaco Ugo Vetere.

Lo scopo principale che si prefiggono le organizzazioni sindacali — l'invito al primo cittadino sta a dimostrarlo — è quello di creare un vero e proprio «movimento» che si batta, faccia proposte sul problema della casa. Le premesse per giungere a questo risultato ci sono. Tutte le componenti sociali e politiche impegnate su questi temi, infatti, si trovano concordi su alcuni temi di fondo.

Innanzitutto i sindacati chiedono la modifica della legge dell'equo canone per risolvere le cronica carenza abitativa. Proprio in questi giorni un progetto di legge in questo senso è in discussione alla Camera. A questo si aggiunge la proposta del rinnovo automatico dei contratti d'affitto, anche per evitare gravissime tensioni sociali. Infine i sindacati richiedono il pieno utilizzo dei fondi Gescal, troppo spesso dispersi in mille rivoli e per fini spesso sconosciuti. Può essere quindi rilanciato il mercato degli affitti, anche con i provvedimenti che ampliano il potere dei sindaci. I Comuni potrebbero infatti obbligare i proprietari di molti appartamenti vuoti ad affittare.

È morto il compagno Mangiavacchi

A sessanta anni, dopo una vita dedicata agli ideali di libertà e giustizia, è morto il compagno Gino Mangiavacchi, medaglia d'argento per il contributo dato alla guerra di Liberazione. Era nato ad Albano Laziale il 13 dicembre 1913 e fin dal 1939 militava nell'organizzazione comunista clandestina. Fu arrestato tre anni dopo e, deferito al tribunale speciale per la sua attività antifascista, fu liberato dopo l'8 settembre. Durante la guerra di Liberazione il compagno Mangiavacchi si distinse per operazioni anche pericolose. Occupata Roma dai tedeschi, per incarico del PCI attraversò la linea del fronte e raggiunse Bari per mettersi in contatto con gli alleati inglesi.

Nel 1943 venne sbarcato clandestinamente presso Sabaudia da dove raggiunse fortunosamente la capitale, portando esplosivo da consegnare al comando dei GAP. Attivamente ricercato dalle SS per essere l'intestatario della casa-polveriera di via Giulia, il compagno Mangiavacchi si trasferì nel Viterbese e divenne il comandante di formazioni Garibaldi operanti in quella zona. Successivamente si mise a disposizione degli alleati americani per essere paracadutato nell'Italia del Nord, ma durante un addestramento rimase gravemente ferito.

Non meno attiva e impegnata è stata la vita del compagno Mangiavacchi nella Roma liberata. Quale dipendente del ministero della Difesa, fu tra i fondatori del sindacato nazionale Difesa-Esercito e fu eletto membro della segreteria nazionale. In quell'epoca profuse tutte le sue energie per costruire e ampliare la base sindacale in tutti gli enti, stabilimenti e uffici del Ministero. Nel 1951, dopo la rottura dell'unità sindacale e in seguito alla campagna di discriminazione politica e sindacale rivolta contro tutti i lavoratori iscritti alla CGIL, il compagno Mangiavacchi fu eletto membro della segreteria dell'unificato sindacato nazionale di esercito, marina e aeronautica. Cinque anni dopo, nel 1956, l'allora ministro della Difesa lo licenziò insieme a un altro gruppo di lavoratori che si erano distinti nell'attività sindacale.

Non per questo il compagno Mangiavacchi ha mai smesso di lottare e di battersi per una società più giusta e più umana.

In questo momento di grande dolore i compagni di Esquilino, la sua sezione, sono vicini alla moglie e al figlio Sandro a cui vanno anche le fraterne condoglianze della Federazione e dell'Unità.

Per il giovane morto giocando con la pistola, arrestato il poliziotto

La versione ufficiale conferma che è stato uno «scherzo» a provocare la morte del giovane Carmelo Pisani, 27 anni. Voleva giocare con la pistola d'ordinanza di Enrico Caruso, un agente di polizia fratello della sua fidanzata. Ed è scoppiata la tragedia. Un colpo sarebbe partito accidentalmente dall'arma conficcandosi proprio all'altezza del cuore. Pisani è morto sul colpo. E il poliziotto è stato arrestato per omicidio colposo. La questura ha fornito la ricostruzione di quegli attimi, in base alle testimonianze degli unici due testimoni, l'agente e sua sorella Manuel. Il giudice Santacroce ha ordinato subito dopo l'interrogatorio l'arresto di Enrico Caruso, 20 anni. Secondo il magistrato avrebbe «usato imperizia» nel maneggiare la pistola.

Probabilmente il giudice ascolterà nuovamente Enrico Caruso nel carcere di Forte Boccea per precisare meglio altri particolari del tragico «scherzo».

Comune e Provincia ricordano Aldo Moro e la strage di via Fani

Per ricordare la figura dell'onorevole Aldo Moro ieri mattina la giunta comunale e quella provinciale hanno deposto corone di fiori nel corso di due brevissime cerimonie. Il sindaco Ugo Vetere e i membri dell'amministrazione di Roma si sono recati prima a via Fani dinnanzi al cippo che ricorda il massacro della scorta e il rapimento dello statista, e poi in via Michelangelo Caetani dove fu ritrovato il corpo dello statista.

Per la Provincia il presidente Lovari e l'assessore alla pubblica istruzione Lina Ciuffini, accompagnati dal segretario generale della Provincia dottor Ulari e dal capo del gabinetto dottor Sega, si sono recati in via Caetani e in via Fani dove hanno deposto corone di fiori e di alloro.

Gallenzi: «100 miliardi per gli ospedali, ma ci sono troppi posti-letto»

«Finora abbiamo sbagliato. Nella sanità non c'è stata una strategia, ma sperperi». L'incredibile affermazione viene dall'assessore regionale al Bilancio, Giulio Cesare Gallenzi (DC), il quale «lancia» una strategia per il futuro fondata sugli ospedali per i quali sarebbe stata stanziata una somma di 100 miliardi.

«Certo non vorrei spenderli per rimbiancare le facciate», afferma l'assessore in un'intervista rilasciata a un'agenzia. Tuttavia resta oscuro cosa intenda farne. «Sarebbe semplicistico e anche sbagliato — rileva Gallenzi — pensare di chiudere ospedali o disattivare posti-letto (anche quelli privati?). Ci sono nosocomi che hanno tassi di occupazione appena superiori al 50-60%, con interi padiglioni vuoti e organici sottoutilizzati, mentre altri hanno tassi di occupazione superiori alle capacità. Ecco gli squilibri da eliminare — dice l'assessore — attraverso i meccanismi di governo del personale e una chiara programmazione».

Che nella sanità ci voglia una programmazione i comunisti lo vanno ripetendo da molto tempo ma che a Roma in particolare ci siano reparti vuoti (se si escludono le cliniche universitarie che comunque non accolgono malati «qualunque»), ci sembra un'affermazione un po' azzardata. Quanto alle cifre e ai dati che Gallenzi cita a profusione, senza specificare se i posti-letto si riferiscono solo ai presidi pubblici o comprendono anche quelli privati, rischiano di generare ulteriore confusione. L'ottimale sarebbero 6 posti-letto ogni mille abitanti, quindi (ne deduce l'assessore) per i nostri 5 milioni di abitanti sarebbero sufficienti 30 mila posti a cui se ne possono aggiungere altri 7500 per i malati «immigrati». Il Lazio invece ne possiede 48 mila. Troppi. Noi invece sappiamo che esistono interi quartieri di Roma con popolazione che va dai 150.000 ai 200.000 abitanti, che sono totalmente sprovvisti di un ospedale pubblico (e in questa direzione andava proprio il progetto comunista di costruire un presidio a Ostia, ormai in fase di avvio, e un altro a Pietralata caduto nel dimenticatoio).

Un'altra citazione di Gallenzi ci lascia ancora più perplessi quando afferma che nelle altre Regioni ogni 100 posti-letto privati, vi sono 580 posti pubblici. Nel Lazio ve ne sono 230. A parte che sarebbe interessante sapere da quale studio o censimento l'assessore abbia tratto questi dati, si potrebbe chiedere a Gallenzi di chi sia la responsabilità di una simile situazione.

Sembra che infine la «strategia» di cui si aprila, ignorando qualsiasi riequilibrio territoriale e riaffermando anzi che nell'83 la Regione avrà un buco di 1350 miliardi, si riduca puramente a «chiudere i reparti che non rispondono più a una moderna patologia (sic), utilizzare alcuni ospedali per lungodegenti (ritorna il concetto dell'ospizio) e coinvolgere direttamente gli operatori» secondo indicazioni che vengono direttamente dal governo.